

6 Socialismo e riformismo

6.1 Come intendiamo il riformismo, 1911

In «La Lotta», 26 agosto 1911, ora in Giacomo Matteotti, *Sul riformismo*, a cura di Stefano Caretti, Listri-Nischi, Pisa 1992.

Ecco una obiezione comune: – Come volete che la grande massa semplice primitiva, non solo oggi, ma anche fra 3 anni, comprenda una tattica così difficile e in apparenza almeno contraddittoria? Come volete farle capire che si potrà avere un ministro socialista con la monarchia essendo antimonarchici; che il socialismo andrà al governo borghese, per rovesciare il sistema borghese? Come volete educar gli animi del popolo alla fede operosa nel socialismo con tutte le sue mete ultime, mentre oggi transigete con l'ambiente attuale? Come volete insegnarli che c'è la lotta di classe quale legge fondamentale della storia e nel tempo stesso fargli fare anche della collaborazione di classe?

Obiezioni gravi e rispettabili, senza dubbio. Eppure noi siamo profondamente convinti (e gli intransigenti stessi sentono che la vita, la realtà, è proprio fatta di tali paradossi, di tali contraddizioni, e chi voglia trasformarla, deve applicarsi ad essa in tutte le sue sinuosità, deve risalirla per tutti i suoi meandri) siamo convinti che, se non si voglia rinchiudersi nel puritanismo infondo nell'intransigenza negativa, o tornar al sogno dell'urto miracoloso che scrolla il mondo borghese, è pur d'uopo accettar queste vie ardue e complesse, piene di svolte e d'insidie, ma le uniche che consentano quella ricostruzione evolutiva della società, che i socialisti si pongono come mezzo e fine, come via e meta della loro fede; a meno che nel fondo dell'anima loro non sonnecchi il vecchio sogno religioso-anarchico, o a meno che poi non sian dei demagoghi che non sanno resistere alla tentazione di carezzare le utopistiche e frettolose speranze delle folle.

Vero è invece che questo metodo penetrativo fatto di fermezza e di interesse fondamentale e di pieghevolezze e duttilità esteriori; fatto di transigenze formali e di intransigenza sostanziale; richiede nei capi, nei sottocapi e nelle truppe una maturità, un'accortezza, un machiavellismo e una onestà, una spregiudicatezza e una moralità, un'agilità e una coscienza, che sono rarissime a trovarsi insieme.

Richiede un lavoro enorme, molteplice, vario; propaganda e organizzazione, revisione teorica e azione pratica, studio ed esperimento, preparazione tecnica per le riforme legislative, preparazione per l'opera amministrativa nei Comuni; facoltà di comprendere l'ideale e il reale, l'immediato e il lontano: da discernere il lecito dall'illecito; di conoscere l'anima popolare, di non titillarla demagogicamente, ma di non prenderla di fronte e allontanarla da sé con atteggiamenti ad essa inaccessibili; di accostarla e piegarla, e educarla a essere astuta ma insieme diritta, pratica e idealistica, socialista insomma: e non dovrebbe esserci bisogno di aggiunger altro!

6.2 Socialismo e libertà

Da Protezionismo, crisi e socialismo, in «Avanti!» de 13 luglio 1921, Milano a. XXV, n. 167.

Il socialismo non ha bisogno di immatricolarsi nelle due categorie astratte del liberismo o del protezionismo. Come è internazionalista, così è anche per abbattere tutte le barriere economiche, senz'altro.



Conviene che ogni paese produca quello che economicamente meglio sa e può, quando gli scambi possono supplire alle altre necessità; e la necessità degli scambi è, contro l'isolamento, un nuovo mezzo per avvicinare i popoli alla necessità della pace.

Come però è ridicolo il pacifismo e l'internazionalismo che chiede agli altri di disarmare; così il liberismo, per non essere vanità o frode, deve essere anzitutto una volontà o un fatto nostro.

Ho scritto questo e l'articolo precedente, battendo specialmente in breccia il protezionismo agrario, appunto perché la terra e i lavoratori che rappresento ne avrebbero egoisticamente e apparentemente un vantaggio, ma a danno della Nazione. Solo in questo modo si ha poi il diritto di combattere i protezionismi industriali o di altro genere. Attendiamo dagli altri altrettanto.

Certo il liberismo assoluto, cocciuto, teorico, in un momento in cui purtroppo tutti gli Stati, dopo l'ultima guerra di liberazione! chiudono le loro frontiere, illudendosi di vincere meglio la crisi, potrebbe anche risolversi in un danno. Ma almeno fosse la libertà la meta, la bussola costante delle nostre leggi e dei nostri trattati.

Quando invece, come avviene ai nostri Governi, si manca di ogni direttiva e si vive giorno per giorno, per cedere soltanto all'assalto di singoli gruppi all'interno, o di qualche Governo straniero, si mantiene la Nazione nelle più deplorabili condizioni di artificio e di incertezza, si crede di ritardare, ma invece si aggrava la crisi deviandola dai profittatori ai lavoratori, e si opera il salvataggio dei più scaltri sacrificando l'interesse di tutti.

6.3 Direttive del Partito Socialista Unitario Italiano, 1923

Biblioteca de «La Giustizia», Milano, ora in Giacomo Matteotti, Sul riformismo, a cura di Stefano Caretti, Listri-Nischi, Pisa 1992.

In questo opuscolo sono riassunti e tradotti in piano linguaggio i principi e i metodi del Partito Socialista Unitario.

Se qualcuno non è stato ancora fissato dai nostri Congressi, o può essere soggetto a revisione e ad ulteriori sviluppi, bene è che frattanto possa essere liberamente studiato e discusso nelle riunioni. Rivedere la propria dottrina, saggiarla e aggiornarla al confronto della esperienza, è cosa degna di un partito d'avvenire che vuole essere al tempo stesso un partito di realtà.

Ricordiamo qual era la condizione delle plebi italiane trenta o quarant'anni sono. Ricordiamo la feconda opera di redenzione, svolta dal Partito socialista, e i magnifici risultati, in tutti i campi, dell'associazione, della cooperazione, della civiltà del lavoro. Possiamo esserne orgogliosi! L'ascesa e lo sviluppo dell'Italia nel concerto civile delle nazioni coincidono perfettamente con l'ascesa e lo sviluppo del partito socialista e delle libere organizzazioni operaie.

La guerra prima, poi le conseguenti illusioni estremiste di ieri, la reazione e la violenza fascista di oggi, hanno interrotta e distrutta molta parte del nostro lavoro.

Ebbene lo rifaremo! Il socialismo è un'idea che non muore!

Come la libertà! Anche nell'ora delle avversità – rivendichiamo la nostra fede – riaffermiamo i nostri principi – correggiamo i nostri errori – riportiamo tra i lavoratori la luce e la speranza della redenzione – prepariamo le nuove coscienze più salde e più pure – per il trionfo del lavoro, nella grande solidarietà umana.



Il Partito Socialista Unitario. Il Partito Socialista Unitario può definirsi il Partito Socialista che, dopo successive differenziazioni e separazioni da altre correnti, si richiamò alle origini e volle restare fedele alle basi fondamentali del Congresso di Genova del 1892 (nel quale il P.S. era sorto, distinguendosi e staccandosi così dalla Democrazia come dall'Anarchismo) con tutte le naturali e necessarie revisioni e integrazioni che 30 anni di vita e di vicende insegnarono. Il programma di Genova era il seguente:

«Considerando che nel presente ordinamento della società umana gli uomini sono costretti a vivere in due classi: da un lato i lavoratori sfruttati, dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali;

che i salariati d'ambo i sessi, di ogni parte e condizione, formano per la loro dipendenza economica il proletariato, costretto ad uno stato di miseria, d'inferiorità e di oppressione;

che tutti gli uomini, purché concorrano secondo le loro forze a creare e mantenere i benefici della vita sociale, hanno comune il diritto a fruire di codesti benefici, primo dei quali la sicurezza sociale dell'esistenza;

Riconoscendo che gli attuali organismi economico-sociali, difesi dall'odierno sistema politico, rappresentano il dominio dei monopolizzatori delle ricchezze sociali e naturali sulla classe lavoratrice;

ritenuto che tale scopo finale non può raggiungersi che mediante l'azione e la forza del proletariato organizzato in partito di classe indipendente da tutti gli altri partiti, esplicantesi sotto il doppio aspetto:

1) della lotta di mestieri per i miglioramenti immediati della vita operaia (orari, salari, regolamenti di lavoro, ecc.), lotta devoluta alle Camere del Lavoro e alle altre Associazioni di arti e mestieri;

2) di una lotta più ampia intesa a conquistare i poteri pubblici (Stato, Comuni, Amministrazioni pubbliche, ecc.) per trasformarli da strumenti che oggi sono di oppressione e di sfruttamento, in strumenti per l'espropriazione economica e politica della classe dominante;

i lavoratori italiani, che si propongono la emancipazione della propria classe, deliberano: di costituirsi in partito informato ai principi suesposti».

Dopo la guerra, al Congresso di Bologna, dell'ottobre 1919, questo programma fondamentale fu modificato. Noi rimanemmo tuttavia nel Partito, per non dividere la classe lavoratrice, per prospettare e propagandare i nostri principi fra il proletariato momentaneamente acceso di tutte le passioni e i miraggi diffusi dalla guerra e dall'esempio di Ungheria e di Russia, e con la certezza che ben presto esso si sarebbe ricreduto. Infatti, mentre a Reggio Emilia nel 1920 in una mozione riaffermavamo tutti i nostri principi, a Livorno nel gennaio 1921 uscivano dal Partito gli estremi seguaci del verbo di Mosca.

Rimaneva però il massimalismo, con tutte le sue incertezze tra le parole e la pratica, tra l'adesione ai metodi di Mosca e l'aperto ripudio; fino al Congresso di Roma, dell'ottobre 1922, quando (con voti 32 mila contro 29 mila unitarii, oltre 3 mila astenuti e 8 mila non votanti!) furono espulsi i socialisti colpevoli di avere tenuto fede alle nostre origini, e di non aver voluto cedere alle illusioni della violenza e della dittatura.

Formammo allora il Partito Socialista Unitario, che si chiamò con questo nome anche per signifi-



ficare che vi avevano diritto di cittadinanza non solamente i socialisti di destra, ma tutti i socialisti che avevano votato contro la scissione del Partito, e che non avevano voluto sottoporsi alla dittatura della cosiddetta Internazionale di Mosca; mentre rimasero dall'altra parte i fautori della divisione, che volevano deviare il socialismo italiano nelle nuove illusioni del comunismo.

Così non vi può essere più alcuna confusione: – tutti i socialisti sono e possono essere con noi nel nostro Partito – fuori di esso sono tutti i comunisti, siano essi comunisti di fatto e di nome, oppure continuino nell'equivoco di prima.

Quello che intendiamo per metodo democratico. Il Partito Socialista Unitario repugna dal metodo della dittatura e della violenza. Esso riconosce che in fatto la violenza non può essere cancellata dalla storia, e che occorre anche prevederla per difendersene; ma non può e non deve accettarla come metodo. Esso subisce in questo momento la dittatura di una fazione favorita dalla classe capitalista; ma a tanto maggiore ragione non può indicarla come propria aspirazione ideale. La guerra, che noi detestiamo fra le nazioni, neppure la desideriamo fra le classi perché non risolve definitivamente nessuna questione, ma tutte le perpetua in un'alternata vicenda di oppressione e di distruzione dei migliori prodotti della civiltà e del lavoro.

I socialisti credono invece condizione necessaria per lo sviluppo e l'emancipazione della classe lavoratrice, il metodo democratico e una atmosfera di libertà politica.

Ciò non vuol dire, come alcuni temono, che noi vogliamo resuscitare gruppi e situazioni parlamentari di una certa democrazia che diede tanta prova della sua incapacità e mancanza di dignità. Ma riteniamo che lo stesso interesse che hanno gli operai, i contadini, i professionisti e i lavoratori intellettuali a un regime politicamente libero e civile, abbiano tutti i ceti medi, e possano averlo anche l'industria, il commercio, l'agricoltura, intesi come produzione e non come parassitismo. Poiché libertà non significa licenza, né democrazia dovrebbe significare disordine e incapacità.

Noi riconosciamo alle maggioranze liberamente associate il diritto di dirigere la cosa pubblica, e il diritto di difendersi contro i tentativi di sopraffazione di minoranze e di gruppi che pretendano di conquistare il potere con la violenza. Ma contemporaneamente deve essere riconosciuto e difeso ad ogni costo, per ogni minoranza, per ogni gruppo e per ogni persona, il diritto di propagandare il proprio pensiero e la propria dottrina, il diritto di vita, di riunione, di associazione, di stampa, per cercare di conquistare liberi consensi e di divenire maggioranza, influenzando frattanto sulla cosa pubblica in ragione della forza di interessi e di idee rappresentati.

L'aperto e libero contrasto dei partiti permette alle masse di formarsi una coscienza più sicura dei propri diritti e doveri; e per mette anche quella reciproca influenza e trasfusione di forze e di idee, in che si sostanzia il vantaggio della graduale trasformazione e del progresso, in contrasto col metodo distruttivo, che è poi il più dannoso di tutti.

Così la classe che forma la grande maggioranza di coloro che lavorano e producono, è certa di conseguire e mantenere il governo della cosa pubblica, non appena abbia conquistato coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri di solidarietà. Se i lavoratori non hanno ancora fino ad oggi conquistato il potere politico, ciò dipende, più che dagli avversari, dal fatto che i lavoratori medesimi non hanno acquistato sufficiente coscienza di classe.

Non sempre, è vero, le maggioranze hanno ragione, e non sempre i liberi regimi rappresentativi sono stati i migliori; ma, in confronto delle oligarchie e delle dittature, hanno almeno il vantag-



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

gio della libera critica e quindi della capacità di correggere i propri errori, attraverso una consapevole rivalutazione della realtà.

Lotta di classe. Siamo quindi anche per la lotta di classe e non per la guerra di classe. Lotta di classe, cioè difesa del lavoro sul terreno economico, per la ascensione continua della forza e della capacità dei lavoratori, che devono tutelare i loro salari e limitare sempre più il parassitismo capitalista. Lotta di classe, cioè difesa del lavoro sul terreno politico, per rivendicare ai lavoratori, che sono la grandissima maggioranza, il diritto di influire e di governare anche la cosa pubblica.

Lotta di classe, non per distruggere in un'eterna contesa le fonti della produzione, ma per aumentare la produzione regolandola nell'interesse della collettività operosa e non di una oligarchia sfruttatrice dei lavoratori e dei consumatori.

Lotta di classe non per emancipare una classe e opprimerne un'altra, ma perché tutti i privilegi di classe siano aboliti, e tutti i cittadini siano eguali di fronte all'obbligo di cooperare alla produzione della ricchezza e al maggior benessere economico.

Lotta di classe, non per mantenere l'odio del pezzente contro chi è ben vestito, ma per suscitare in ognuno la dignità di uomo e l'aspirazione o la capacità di elevarsi; non contro i propri simili, ma nella coordinata armonia di tutti per la comune ascensione. Lotta di classe, non per raggiungere una impossibile uguaglianza meccanica di tutti gli uomini, ma per dare a ogni nato di donna la possibilità massima di sviluppare le sue capacità e attitudini al lavoro a vantaggio della collettività.

Collaborazione. La lotta per la redenzione della classe lavoratrice esclude indubbiamente quella pretesa armonia delle classi, che si fonda ipocritamente sulla conservazione del privilegio della classe dominante. Ma non esclude la eventualità e la possibilità di collaborazione di classi e di partiti diversi.

Già ogni forma di convivenza civile importa necessità più o meno manifesta di cooperazione e crea coincidenze obbiettive, automatiche, involontarie di interessi. Tanto più strette e frequenti esse sono nella società moderna in cui i legami e le interdipendenze tra individui, tra ceti, tra popoli, tra continenti, si vanno ogni giorno moltiplicando e intrecciando.

Nel campo stesso dei rapporti tra capitale e lavoro, mentre vi è lotta per la divisione del profitto, vi può essere coincidenza d'interesse nello sviluppo dell'azienda e nell'aumento o miglioramento della produzione. La lotta in ogni caso deve colpire il parassitismo, non la produzione; altrimenti i colpi rimbalzerebbero sul lavoro medesimo e sui consumatori.

D'altra parte può essere anche utile e opportuna, agli stessi fini di redenzione della classe lavoratrice, una collaborazione con gruppi o partiti di classe diversa. Se un gruppo borghese, per esempio, all'intento di ottenere una migliore produzione, vuole favorita la istruzione popolare, conviene a noi di appoggiarlo contro gli altri che preferiscono la ignoranza del popolo. Se una parte della borghesia è con noi concorde nel volere ristabilita la libertà dell'organizzazione operaia, la libertà del voto, la pace internazionale ecc., sarebbe delittuoso lasciarla in minoranza di fronte alla dominazione di altri gruppi più reazionari, invece di aiutarla a formare contro questi una maggioranza vittoriosa.

Il contatto eventuale con altri gruppi non diminuisce per nulla, nelle sicure coscienze, gli ideali più vasti e lontani, né la volontà di attuarli integralmente; e può permettere intanto di raggiun-



gere le tappe più vicine, comuni anche ad altri, nelle quali sia più facile rinsaldare le capacità dei lavoratori per ulteriori sviluppi. Praticamente, è tutta una questione di dignità e di misura, di accortezza e di saldezza, affinché il contatto non devii, non snaturi, non corrompa, e da esso derivi il massimo di vantaggio e il minimo di danno.

La Nazione. Ci accusano di essere contro la Patria. Da un lato la aspirazione internazionale del proletariato per la propria emancipazione di classe, dall'altro la avversione che spesso concepisce il lavoratore, l'emigrante verso la "Patria" che gli appare avara e ingrata, perché egli la confonde col regime sociale che vi domina, hanno diffusa l'opinione di una indifferenza o di una avversione socialista alla nazione. Codesta opinione si è accentuata per l'atteggiamento da noi tenuto verso la guerra: perché eravamo stati avversi alla guerra, si diede a intendere che noi fossimo nemici della Patria e volessimo la sconfitta dell'Italia.

La verità è che la nazione è una realtà geografica e storica, economica e politica, entro cui tutti viviamo e cresciamo. Fingere di ignorarla o di essere indifferenti alle sue sorti, sarebbe come dire che ci è indifferente che il proletariato italiano viva in un paese a sviluppo capitalistico o nel centro dell'Africa; abbia cioè o non abbia le condizioni prime del suo domani socialista.

Il socialismo, anche rispetto alla nazione, vive in una situazione analoga in certo modo a quella in cui si trova rispetto al capitale. Deve nello stesso tempo operare a tra formare il regime per trasferire sempre più il potere da una oligarchia di classe alla collettività lavoratrice; e deve operare e cooperare a mantenere e aumentare il patrimonio di prosperità, di sviluppo, di progresso della Nazione, perché ciò risponde non solo all'istinto di cittadini, ma anche all'interesse di socialisti.

Anche in una guerra, in una crisi conseguente a una politica di cui non è nostra la responsabilità, noi siamo legati alla sorte della Nazione. Né vale il dire che poiché d'altri è la colpa, altri pensi a risolvere la crisi: la colpa è di altri, ma le conseguenze sono di tutti, sono anche nostre, e ricadono più spesso sulle spalle del proletariato.

Quindi noi intendiamo operare per una pacifica convivenza tra le Nazioni, anzi per ottenere che la solidarietà e la forza dei lavoratori organizzati di tutto il mondo facciano cessare o impediscano definitivamente conflitti e guerre. Ma se, frattanto un esercito di rapinatori volesse valersi delle armi per togliere ai cittadini di una Nazione il frutto sudato del loro lavoro, o per sottoporli a un regime di schiavitù politica e economica, è indubitabile la necessità della resistenza di tutti i lavoratori, per non cadere nella doppia schiavitù del capitalismo nazionale e del capitalismo dello Stato invasore. Il caso della Germania e della Ruhr è ancora davanti ai nostri occhi.

L'Internazionale Socialista. Ma ciò non importa, anzi esclude ogni complicità con gli opposti nazionalismi, e ogni adesione alle lotte tra i diversi capitalismi.

Il nazionalismo infatti non si limita a promuovere lo sviluppo di una Nazione nella propria capacità di produzione o di cultura; ma assai più si fonda sulla forza materiale e sulla capacità di dominare altri popoli e di sfruttarli. Esso vuole arrecare ad altri un male da cui pur vuole difendere se stesso; e dal conseguente contrasto dei nazionalismi nemici sorge una continua cagione di armamenti offensivi e di guerre, le quali non hanno mai altro risultato che di creare una Nazione di oppressori e una di oppressi, e di distruggere periodicamente enormi ricchezze e vite umane.

Il socialismo, al contrario, vuole la libertà di tutti i popoli e non può ammettere che la libertà e



il benessere di una Nazione si fonda su la schiavitù e lo sfruttamento di un'altra. Se esso lotta contro lo sfruttamento tra cittadini di uno stesso Stato, tanto meno potrebbe consentire a quello esercitato da uno Stato contro i lavoratori di un altro. Anzi, dal rilievo sperimentale e costante, che le cause vere dei conflitti tra le Nazioni sono quasi sempre le esagerazioni del nazionalismo, la degenerazione dello spirito di difesa in quello dell'aggressione, e il contrasto oscuro dei capitalismi, e le conseguenze sono un aumento di sofferenza e di impoverimento dei lavoratori vincitori e vinti, la perdita libertà dei vinti, la dittatura o la reazione nei vincitori, e la semina-gione di nuove cause di conflitto – il partito socialista trae motivo per una assidua azione inter-nazionale avversa ai conflitti e alle guerre.

L'azione internazionale è in perfetta relazione con l'amore dei socialisti italiani per il loro paese, in quanto l'Italia ha tutto da guadagnare dalla pace e dal ristabilimento dei rapporti econo-mici; mentre assai pericolose e dannose alla Nazione sono certe unioni o alleanze più o meno manifeste tra Governi borghesi contro altri Governi, per costituire monopoli economici, pre-parare guerre, o togliere comunque la libertà ad altri popoli.

Il capitalismo, che più si vanta di essere paladino della Patria, in realtà è stato il più sollecito a tessere rapporti con capitalismi esteri, quando gli parve utile, e talvolta raggiunse il risultato di promuovere il lavoro con i capitali delle Nazioni più ricche, tal'altra invece, assecondando scopi politici di asservimento e di odio nazionale, ebbe a sacrificare il lavoro anche alla speculazione straniera.

L'internazionale socialista mira invece a difendere e sostenere sempre la comune causa del la-voro, contro il parassitismo e la speculazione sfruttatrice dei diversi capitalismi. Dovrà quindi tentare o favorire ogni iniziativa che dirimi i conflitti tra i popoli, li associ con vincoli pacifici, eviti o faccia cessare le opposte violenze e minacce. Dovrà favorire il formarsi di una vera Lega delle Nazioni, e più immediatamente degli Stati Uniti d'Europa, che si sostituiscano alla fram-mentazione nazionalista in infiniti piccoli Stati turbolenti e rivali. Dovrà rafforzare i sentimenti di solidarietà tra i lavoratori di tutto il mondo, per modo che si aiutino scambievolmente nella comune opera di redenzione sociale; dovrà soprattutto sospingere in ogni nazione la classe la-voratrice al potere politico, per assicurare il suo massimo interesse alla pace universale e alla prosperità di tutti coloro che lavorano, e per preparare in un più lontano avvenire il regno uni-versale del lavoro.

Lo Stato e il Comune. La nostra posizione ideale e pratica rispetto alla Nazione, si ripete natu-ralmente anche rispetto allo Stato, che è la struttura storico-politica con cui la classe dominante ha congegnato e consolidato il suo potere. Anche qui si ripete il contrasto tra la concezione catastrofica e la gradualista: abbattere lo Stato o trasformarlo? negarlo o penetrarlo?

Idealmente lo Stato dovrebbe rappresentare la generalità di tutti i cittadini su un determinato territorio; spetta ad esso emanare e custodire le leggi che regolano i rapporti civili. Senza uno Stato e senza leggi, sarebbe il disordine, la sopraffazione brutale di un individuo contro l'altro o di gruppi di cittadini contro altri.

Se lo Stato è governato dalla classe capitalista, nostro compito non è quello di abbattere lo Sta-to, ma di rafforzare la nostra propaganda e la lotta civile, affinché i lavoratori che costituiscono la maggioranza, acquistino sempre maggior peso nello Stato, fino ad avere il potere politico, per esercitarlo a beneficio di tutti coloro che lavorano e producono in modo socialmente utile.

Se le norme che regolano attualmente le funzioni e la costituzione dello Stato non tengono



sufficiente conto degli interessi e delle aspirazioni della classe lavoratrice, i socialisti devono dare opera affinché siano modificate o trasformate.

Se dello Stato s'impadroniscono minoranze faziose le quali pretendano, con la violenza, di negare alla maggioranza il diritto di scegliersi i suoi governanti, e alle minoranze il diritto di propaganda, la prima necessità è di riconquistare ai cittadini gli elementari diritti civili di libertà.

Ma dello Stato, civilmente governato dai rappresentanti della libera maggioranza, conviene riconoscere l'autorità e il diritto di difesa. Vi è anzi un interesse di tutti i lavoratori a una polizia, custode severa delle leggi, a una magistratura imparziale e indipendente, a una finanza rigorosa che stabilisca il pareggio tra le entrate e le spese e non diminuisca mai il patrimonio collettivo. Non è contro di queste che lotta il proletariato; ma contro poliziotti o giudici che, invece di rendere giustizia, si mettono al servizio della fazione dominante, e contro la finanza fatta nel solo interesse della classe che cerca di rovesciare i pesi della guerra sulla classe lavoratrice o che abbandona il patrimonio collettivo a pri-vati e ingordi speculatori. Non è dalle distruzioni o dal disordine, ma dallo sviluppo economico e morale che il socialismo attende il proprio avvenire.

Come lo Stato, così il Comune rappresenta in più piccolo territorio la collettività. Determinato il suo campo d'azione, gli deve essere lasciata autonomia sufficiente a raggiungere i fini proposti. Non può essere consentito alla prepotenza di un Governo, né a un gruppo di facinorosi, di sostituirsi alla rappresentanza della libera volontà popolare o di ostacolarne l'azione contenuta dentro i limiti della legge. Ricordiamo l'opera svolta dai Comuni socialisti, specialmente avanti la guerra, in fatto di igiene, istruzione, viabilità, edilizia ecc.

Purtroppo in non poche parti d'Italia, di fronte a una borghesia arretrata e feudale, e nella assenza di vere e ardite correnti democratiche, toccò al nostro Partito, e a lavoratori anche meno esperti, di adempiere anche al compito di un generale rinnovamento che potrebbe chiamarsi presocialista. Una tale opera noi riprenderemo con incrollabile fede, con la convinzione che nel Comune noi possiamo anticipare quei modi di convivenza, quella prova di famiglia umana solidalmente unita in mutui scambi di forza, di opere, di servizi, che risponde alla nostra ideale speranza.

L'organizzazione economica. In materia economica il Partito socialista intende esplicitare una duplice azione: per l'organizzazione dei lavoratori e per la trasformazione dell'economia privata capitalistica in economia collettiva.

L'organizzazione dei lavoratori in leghe di miglioramento e resistenza è lo strumento più semplice e più pronto alla lotta di classe, l'interesse immediato dei lavoratori, siano essi contadini, operai, impiegati, maestri, ecc., li porta a riunirsi in associazioni, che sostituiscano il contratto collettivo a quello individuale, che regolino i turni di lavoro in confronto della disoccupazione, che conquistino o difendano un migliore trattamento, anche diminuendo di altrettanto il profitto capitalistico, ecc...

I socialisti devono quindi dare opera assidua per promuovere, estendere, migliorare le organizzazioni dei lavoratori, federarle secondo i mestieri e le professioni, confederarle nella unione di tutta la classe lavoratrice. Non vi è bisogno di chiedere alle organizzazioni economiche di assumere una marca politica, poiché la loro azione spontanea è già per se stessa indirizzata nel senso della lotta di classe e delle finalità socialiste. Conviene tanto illuminarne l'indirizzo e il fine, e quindi non sacrificare l'avvenire agli utili immediati, commisurare l'azione alla capacità, rile-



vare soprattutto la solidarietà fra tutti i lavoratori per non cadere nei facili egoismi di categoria, e non confondere la buona lotta contro il profitto capitalista con i monopoli e gli eccessi, che si ripercuotono poi a danno di tutti i consumatori, o che ostacolano uno sviluppo della produzione, o che causano distruzione di ricchezze a danno di tutti i cittadini.

Essenziale a questi scopi è la libertà dell'organizzazione, l'indipendenza da Governi o da partiti o da gruppi che servono interessi opposti, e un ordinamento interno che dia alla massa lavoratrice coscienza e capacità di dirigersi democraticamente e secondo l'interesse sociale temperando le necessità della realtà pratica con le aspirazioni finalistiche.

Movimento cooperativo. Accanto alla resistenza, l'azione cooperativa, nel campo dei consumi, del lavoro, della produzione, del credito, costituisce la migliore preparazione dei lavoratori per abilitarsi a sostituire gradualmente la gestione collettiva nell'interesse generale, alla gestione e alla speculazione privata, eliminando il parassitismo degli intermediari.

I socialisti non si limitano quindi alla creazione e alla diffusione di Cooperative, ma vi debbono portare dentro tutto lo spirito della loro dottrina, affinché esse non degenerino in nuovi strumenti di speculazione, non si chiudano a vantaggio di pochi individui, non moltiplichino organi inutili e costosi, non dimentichino la coordinazione tra produzione e consumo, e non disperdano gli utili ma li adoperino a costituire i primi nuclei di patrimoni collettivi, capaci di aiutare nuove istituzioni per la classe lavoratrice.

Le Cooperative non chiedono privilegi agli Enti pubblici, ma quelle provvidenze che le mettano almeno a parità di condizione di fronte alle imprese capitalistiche private, e quelle agevolazioni che sono dovute a chi dimostra di operare non per interesse particolare ma della collettività.

La gestione collettiva della ricchezza e della produzione. Alcuni esperimenti mal riusciti del periodo di guerra, e le deficienze di alcune aziende industriali dello Stato o dei Comuni nel dopoguerra, hanno dato pretesto a una nuova campagna contro l'intervento degli Enti pubblici nell'economia dei cittadini, e contro ogni forma di gestione collettiva.

Quegli stessi industriali o agrari che, coi dazi di dogana protettori dei loro prodotti, mettono dalla loro lo Stato contro i consumatori, quegli stessi partecipanti a imprese bancarie e speculative che hanno richiesto l'intervento dello Stato per sanare i loro fallimenti nel dopoguerra, si sono dati a predicare la più assoluta indipendenza dell'economia privata dallo Stato, non appena l'intervento dello Stato accennava a mettersi dalla parte della classe lavoratrice.

Ebbene, noi siamo invece per la libertà economica là dove il protezionismo doganale serve non allo sviluppo di nuove industrie adatte al clima locale, o necessarie per difendersi dal monopolio altrui, ma soltanto al mantenimento del parassitismo di una categoria di cui tutti i consumatori pagano il prezzo, e a elevare barriere tra popolo e popolo che favoriscono nuovi conflitti; e siamo contrari agli interventi statali che servono all'incremento non della ricchezza nazionale, ma soltanto di quella di alcuni ceti plutocratici privilegiati.

Affermiamo invece la utilità dell'intervento pubblico in favore delle classi lavoratrici, che sono le sole le quali abbisognano realmente di avere integrata la deficienza economica individuale con provvidenze collettive.

Noi socialisti rivendichiamo anzi l'ideale della socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, attuata progressivamente secondo le convenienze pratiche e l'utilità economica; così che i mezzi e strumenti di produzione non siano il monopolio di una minoranza, ma di tutti



attraverso la Società.

Noi non siamo socialisti di Stato e quindi non ci toccano i falliti esperimenti di una mal diretta burocrazia statale. Ma più praticamente e generalmente possiamo constatare che i fallimenti dipesero piuttosto dall'improvvisazione, dalla cattiva organizzazione, dalla mancata coordinazione e dalle circostanze speciali degli ultimi anni; e che d'altra parte, la collettività ha sopportato spesso maggiori aggravii per analoghi o peggiori esperimenti dell'iniziativa privata.

Se lo Stato si è dimostrato inferiore in alcune gestioni economiche, ciò non significa che essenzialmente non possa e non debba fare altro che il soldato, il poliziotto e l'esattore; ma può significare soltanto che una organizzazione statale Costituita e indirizzata a prevalenti scopi di tutela dei privilegi di istituzioni, caste e gruppi ristretti, non è adatta alle nuove funzioni che la partecipazione della classe lavoratrice alla vita pubblica esige.

Se un ordinamento burocratico-amministrativo si è dimostrato inadatto a un'azienda industriale, ciò significa soltanto che l'ordinamento deve essere trasformato o migliorato, ma non tocca il principio dell'economia collettiva. Occorre in ogni caso alla gestione pubblica un contributo di volenterosa e operosa coscienza da parte degli addetti e dipendenti, la quale si acquista e si forma attraverso le dure esperienze, più che con prediche astratte o con minacce di violenza.

L'interesse alla produzione. Consci di tutte le difficoltà che rappresenta una trasformazione sociale quale noi auspichiamo e del tempo che essa richiede, noi non chiediamo improvvisazioni che, fallendo, debiliterebbero il nostro principio. Dobbiamo dedicare ogni nostro sforzo alla preparazione tecnica delle nuove esperienze, e difendere frattanto vigorosamente il patrimonio collettivo e degli Enti pubblici dall'assalto della speculazione dei mediatori e degli assuntori, che possono chiudere i loro bilanci privati all'attivo ma a danno della collettività, per mezzo di sussidi statali, di differenze nelle consegne patrimoniali, di elevati prezzi per i consumatori, ecc.

Lo sviluppo della produzione in tutti i campi è in cima ai nostri pensieri; ma appunto perché diventi coscienza e volontà di tutto un popolo lavoratore, occorre che sia sentito come un interesse collettivo; occorre liberarlo dalla speculazione dei ceti plutocratici che ne sequestrano l'utile a proprio esclusivo vantaggio.

Solo promuovendo e regolando la produzione nell'interesse della collettività, si potrà sanare il contrasto attuale di grandi emporii di merci invendute, accanto a grandi masse di cittadini che ne abbisognano ma non le possono comprare; di grandi estensioni di terreni incolti e mal coltivati o di fabbriche abbandonate, accanto a folle di disoccupati che chiedono invano lavoro. Solo con l'intervento di forze collettive si sono potuti e si potranno ancora meglio compiere grandi lavori di bonifica, di irrigazione, di colonizzazione, di comunicazione, che attendono di essere compiuti, specialmente nel mezzogiorno d'Italia, e ai quali il diritto assoluto di proprietà privata oppone l'inerzia e gli ostacoli maggiori.

